

Dai taccuini la prima visita nella Capitale



Le Corbusier ammirava la classicità, non amava Roma

di GIUSEPPE PULLARA

A PAGINA 9

Le Corbusier ammirava la classicità ma non amava Roma

Nei celebri taccuini

I disegni e i commenti del giovane architetto durante la sua prima visita nella Capitale nel 1911, tra ammirazione e fastidio per la «caciara». Il **Maxxi** sta preparando per il 18 ottobre una grande mostra sul rapporto con l'Italia del geniale progettista



Roma è un bazar dove si vende di tutto: i giocattoli, le armi, i paramenti degli altari, i bidé dei Borgia

«Sono un costruttore di case e di palazzi, vivo in mezzo agli uomini immerso nella loro matassa ingarbugliata. Fare l'architettura è come fare una creatura». Qualcuno si è preso la briga di stilare l'elenco di ciò che ci ha lasciato uno dei «padri» (con Gropius, Aalto, Wright e Mies van der Rohe) del Movimento Moderno. A Le Corbusier risalgono 100 edifici, 170 progetti non realizzati, 65 progetti di urbanistica, 400 quadri a olio, 7 affreschi, 200 litografie, 40 tappezzerie, 50 sculture, 20 mobili, 50 libri, 6 mila disegni autografi, 32 mila disegni dello studio. A cinque anni dal convegno che celebrò un secolo dal primo viaggio in Italia dell'architetto svizzero-francese, il Maxxi (togliamo l'ultima lettera, la «i» che indica questo secolo, vista la tendenza del museo di via Guido Reni ad occuparsi piuttosto del Novecento) sta preparando per il 18 ottobre una grande mostra sul rapporto con l'Italia del geniale progettista autodidatta.

Charles Edouard Jeanneret ammi-

rava la classicità ma non amava Roma. La visitò la prima volta nell'ottobre 1911, quando, provenendo da Napoli (e Paestum), ci volevano quattro ore e 5' di treno. I suoi taccuini neri (carnets), antesignani dei moleskine di Bruce Chatwin, ci raccontano l'essenziale di quella visita. Le Corbusier (un soprannome che si sarebbe dato otto anni dopo, a 32 anni) appunta pensieri telegrafici, traccia veloci schizzi. Non c'è traccia del Colosseo ma ci sono scorci del Pantheon, di San Pietro, dei Fori, di qualche basilica (S. Maria in Cosmedin, S. Maria Maggiore), della Farnesina, di Villa Lante. «L'arte romana - appunto ammirato - è sempre una superficie che fa da volume, con forme perfettamente chiare». Il giovanotto si concede uno slancio: «La luce è così bella da dominare su tutto». Ma lo svizzero è infastidito dalla «caciara»: «Roma è un bazar dove si vende di tutto. C'è ogni cosa della quotidianità di un popolo, i giocattoli dell'infanzia, le armi del guerriero, i paramenti degli altari, i bidé dei Borgia, i pennacchi degli

avventurieri. A Roma le brutture sono legione».

Charles detesta il caos romano, opposto all'ispirazione razionalista che sta crescendo nella mente del giovane studioso. «Roma antica si schiacciava sui muri sempre troppo stretti, quella del Rinascimento ebbe slanci pomposi, disseminati ai quattro angoli della città. Roma-Vittorio Emanuele colleziona, etichetta, conserva e installa la sua vita moderna nei corridoi dei musei e si vanta di quel suo monumento commemorativo a VE primo (!) al centro della città tra Campidoglio e Foro, 40 anni di lavoro, una cosa che supera tutto in grandez-



za e perdipiù in marmo bianco! Decisamente, tutto si accumula troppo a Roma». A parte la scarsa conoscenza della recente storia d'Italia, con lo scambio dei due re, il futuro Corbu (solo per gli amici) mostra una forte insofferenza per la Città Eterna, che nel suo celebre «Verso un'Architettura», un vero Manifesto del modernismo di dodici anni dopo, mette in contrapposizione con l'ammiratissima Venezia. «Roma - si legge ancora nel Carnet n.5 - è un accozzaglia di stili senza ordine». Solo a Villa Adriana, a Tivoli, dove si recherà al termine di questo suo giovanile soggiorno romano, Charles Edouard troverà quello che sperava: un'architettura classica, tipicamente romana, Ma «ordinata».

Ormai diventato architetto de

facto Jeanneret torna nella Capitale dieci anni dopo, intessendo una rete di conoscenze nel suo campo, da Gustavo Giovannoni a Marcello Piacentini che lo fa conoscere a tutti. Passano tredici anni (1934) e Le Corbusier, una vera archistar del suo tempo, soggiorna per tre settimane a Roma in cerca di committenze. Capita in pieno confronto tra la corrente tradizionalista e gli architetti modernisti. Vuole fare una città di fondazione, Pontinia, ed ha preparato un progetto per il Palazzo del Littorio: una propensione compromettente verso le posizioni del Duce, cui chiede invano un incontro personale, proprio lui reputato «di ispirazioni comuniste». Ma si sa, anche oggi bravi architetti sono disposti a trascurare la propria collocazione politica pur di realizzare un proget-

to. Bisogna dire che Corbu non mostrò di rinunciare alla sua arte a favore di ridondanze fasciste: la sede del Littorio era prevista in acciaio e vetro.

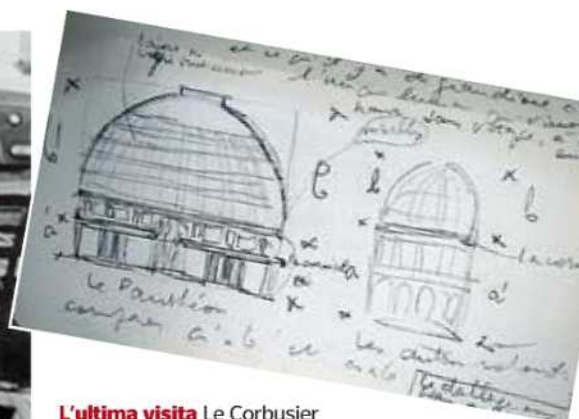
Del razionalismo architettonico che a quel tempo già spuntava a Roma disse ambiguamente più tardi che «le nuove opere presentano sempre uno spirito romano». E il palazzo delle Poste alla Piramide, edificio avanzatissimo firmato da Libera e De Renzi? «È "romano" - dice asciutto Le Corbusier, che però concede - ma carico di formalismo moderno». Pur tornando altre quattro volte in Italia nel dopoguerra, il Maestro non ottenne mai un incarico. Forse Roma, nella sua «accozzaglia di stili», ha voluto fare a meno di quello più limpido.

Giuseppe Pullara

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carnets I disegni sono stati pubblicati da Electa nel volume «Voyage d'Orient» d'intesa con la Fondation Le Corbusier



L'ultima visita Le Corbusier (il primo a sinistra) con Richard Antohi e Georges Prêtre a Castel Gandolfo nel 1961

